A PAGINA 9

Festival di Cannes
Molte le donne protagoniste e autrici nei film della rassegna internazionale
di *Sandro Casazza* e *Stefano Reggiani*

LA STAMPA

REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, TIPOGRAFIA: 10126 TORINO, VIA MARENCO N. 32, Centralino tel. 65.681 - Selezione passante tel. 65.68 (**) - Telex 23.121 - L. 200 (spediz. in abb. post. Gr. 1/70) - Abbonamento Italia (c.c.p. 2/1360): anno L. 40.000, sem. 25.000, trim. 13.000. Estero: anno 80.500, sem. 41.500, trim. 21.500. Copie arretrate L. 400. Estero: Austria sc. 9; Belgio f.b. 20; Francia fr. 2,50; Germania D.M. 1,20; Inghilterra p. 25; Jugoslavia din. 9; Olanda Fl. 1,40; Svizzera frs. 1,20; Svizzera Ticino frs. 1,10 - Inserzioni: PUBLIKOMPASS S.p.A. Torino, via Roma 80, via Marenco 32; 10126, corso Massimo d'Azeglio 60, telef. 658.965; 20123 Milano, via G. Negri 8/10, telef. 85.96; Roma, via Quattro Fontane 16, telef. 47.55.904; Genova, via E. Vernazza 23, telef. 592.560; Bologna, via Rizzoli 38, telef. 228.826; Bolzano, via Portici 30/A, telef. 23.325; Trieste, piazza Unità d'Italia 7, telef. 34.931 - Tariffe: modulo mm 42x45; per festivi, posizione o data di rigore tariffa indicata in parentesi. Occasionali L. 110.000 (132.000) per modulo; Commerciali L. 100.000 (120.000) - Ricerche pers.; il venerdì, L. 115.000 - Finanz. e Leg. L. 2600 (3120) mm/col. - Necr. L. 2200 p.p. (Famiglia L. 1400) - Echi L. 3000 la linea - Econ.: vedi rubriche - Il giornale si riserva in ogni caso di rifiutare qualsiasi inserzione

A PAGINA 21

Indagini su Moro
Il tipografo delle Brigate rosse rivela i nomi della colonna romana - Un volantino bloccato dal giudice
di *Silvana Mazzocchi*

Un colloquio con Modigliani

Il terrorismo e le sue radici

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK — In un incontro promosso all'università di Harvard vi è stata l'occasione di avere una conversazione con l'economista Franco Modigliani. Come è noto Modigliani è un osservatore attento e informato del caso italiano, e la sua esperienza scientifica è stata spesso la base per dibattiti e confronti sulla crisi del nostro Paese. Il problema del terrorismo è stato il punto di riferimento della conversazione.

«*Sinceramente* — ha detto Modigliani — *sono stanco di leggere nei giornali italiani che c'è un rapporto fra gli omicidi delle Brigate rosse e la corruzione di cui è accusata la classe dirigente italiana e in particolare la democrazia cristiana. Poiché, nonostante tutti i suoi problemi l'Italia non è una repubblica sudamericana né un sanguinoso angolo d'Oriente, non vedo come commentatori rispettabili cedano continuamente ad una specie di istintivo bisogno di equanimità. E così, con una mano dicono il loro orrore per questo o per quell'omicidio, e con l'altra rifanno l'elenco di tutte le colpe della classe dirigente* ».

Continua il professor Modigliani: «*Mi dispiace ma, nonostante la buona fede indiscussa di chi usa questi argomenti, stabilire quel nesso vuol dire due cose. Vuol dire cadere nell'ottica del terrorismo (non necessariamente nell'ottica che ispira davvero i terroristi, ma nel tipo di ideologia cui dicono di ispirarsi). E vuol dire non rendersi conto che i due fenomeni non sono confrontabili, non possono essere messi né in prospettiva né in collegamento l'uno con l'altro. Non occorre essere specialisti di movimenti politici per sapere che la scoperta e la consapevolezza delle disfunzioni al vertice dello Stato non porta all'omicidio da parte di gruppi di opposizione. Il fenomeno del terrorismo orientato sull'eliminazione fisica delle persone dipende sempre da altre cause, certo non tutte ben chiare. Ma la connessione psicologica e politica fra i due fenomeni (un passato amministrativo e politico che non risulta certo immacolato e una banda che decide l'esecuzione di sentenze capitali nelle condizioni più macabre e crudeli) non è sostenibile. Condivido la passione politica di coloro che non vogliono fare un armistizio con le colpe del passato a causa delle emergenze del presente. La condivido solo se i due discorsi vengono tenuti separati col rigore che richiede l'intelligenza e la consapevolezza storica e politica del nuovo fenomeno del terrore*».

Il prof. Modigliani ha detto, in un altro punto della conversazione: «*Da esperto sono poco convinto anche della rituale relazione che si tende a stabilire fra il terrorismo e la crisi economica italiana di questo periodo. E' tipico di una visione civile e riformista vedere il disordine economico e i suoi pericoli come causa di tensione sociale. Il disordine economico (la disoccupazione dei giovani, per esempio) forma certamente un alone pericoloso intorno al fenomeno. Ma non è il fenomeno. E' giusto dire che un Paese che ha gravi preoccupazioni economiche è un buon terreno per il divampare della violenza. Ma trent'anni di cicliche crisi nel dopoguerra del mondo industriale avanzato ci hanno insegnato a conoscere queste violenze. Sono le sollevazioni pubbliche, di piazza, di massa, un segno drammatico e ricorrente di quasi tutti questi anni, in quasi tutti i Paesi più deboli (e anche nei meno deboli: si pensi agli Anni Sessanta in America)* ».

«*Ma non sono le bande di killers che all'improvviso circondano un uomo indifeso e innocente e lo uccidono, com'è accaduto per Casalegno. Oppure fanno lentamente morire un altro innocente con sequenze di macabra teatralità com'è avvenuto nel caso Moro. Si vede a occhio nudo che la radice di questo terrore è separata dal bene e dal male che costituiscono, nell'insieme, l'immagine di un Paese. Di nuovo, nel leggere la pubblicistica italiana su questo argomento, vorrei trovarmi di fronte a due elenchi separati. Nel primo vanno registrati, discussi i motivi del disagio, della tensione e quelli di paura che la crisi economica si porta addosso* ».

«*Nell'altro vorrei trovare una sola voce, nitidamente separata dal contesto culturale del Paese: questa voce ha un solo nome, terrore, e dev'essere visto, sentito, giudicato e affrontato come un fatto a parte, senza attenuanti inconsce, senza la dotazione delle spiegazioni tradizionali che finiscono per essere giustificazioni parziali. Qui non stiamo parlando dei giovani che scendono in piazza, degli scioperi, delle occupazioni, dell'esplosione delle università, delle bottiglie molotov. Stiamo parlando di omicidi eseguiti con calma e con cura. Si lasci agli autori di questi omicidi di fornire, a copertura della loro origine misteriosa, le spiegazioni che credono. Ma non si offrano loro "motivazioni" psicologiche o sociologiche che finiscono per diventare, impercettibilmente, "comprensione". E' accaduto in molti commenti, dopo molti delitti. E non è detto che non abbia avuto il suo effetto di incoraggiamento. Qualcuno, con i migliori sentimenti e le migliori ragioni, rischierebbe altrimenti di cadere nella trappola più insidiosa del terrore: offrire comprensione dopo avere dichiarato orrore*».

«*Infine* — ha detto Modigliani — *non sono persuaso di questa apparente ossessione di fare il processo alla dc e ai suoi uomini. Questa mi sembra una mossa apparente resa facile dalla tendenza di dare sempre tutte le colpe a chi ha governato. E' tipico di tutti i Paesi e di tutte le culture, anche dove si governa meglio che in Italia*».

«*Io vedo la vittima fisica nella democrazia cristiana, ma la vittima psicologica nel partito comunista. Voglio dire che ho l'impressione che una spaventosa guerra stia divampando ai margini estremi della cultura di sinistra per impedire qualsiasi accostamento del pci al gradualismo, al riformismo e al realismo richiesti dall'avvicinarsi alle responsabilità di governo. Una spaccatura profonda si nota, in questo senso, in altre parti del mondo. Com'è noto, io tendo a dare fiducia alle indicazioni fornite dai comunisti italiani sulla loro determinazione di ambientarsi lealmente nell'area democratica. Ma evidentemente questa decisione porta alla guerra. E una fila interminabile di "terze vittime" sta ora pagando per questo tremendo conflitto che intende, a mio avviso, avvertire o paralizzare il pci, oppure produrre una qualche forma di eliminazione della sua dirigenza attuale*».

Furio Colombo

Si terrà, pare, alla fine di giugno a Varsavia

Breznev convoca un vertice tra segretari dei pc dell'Est

Sarà un richiamo al "serrate le file", ma anche un tentativo di ridurre i privilegi dei Paesi satelliti, che indeboliscono l'economia sovietica

BELGRADO — Nella sua prossima fase, la *«pace calda»* sarà combattuta a colpi di «vertici»: dopo il convegno dei capi-governo della Nato, convocati a Washington per la fine del mese, si avrà anche il raduno dei massimi capi del Patto di Varsavia. In quest'ultimo caso si tratta di segretari generali dei partiti comunisti. Secondo informazioni tuttora non ufficiali, né rese pubbliche, Breznev li avrebbe convocati a Varsavia per la fine di giugno. Si tratta senz'altro, in ambedue i casi, d'un richiamo al «serrate le file». I vertici di Washington e Varsavia dovranno chiarire soltanto se si tratta di consolidamento dei due blocchi in vista d'un loro confronto, o in prospettiva di nuove aperture.

Quanto al capo del Cremlino, egli non aveva mai incontrato i suoi alleati in una situazione più contraddittoria. Nella politica di Mosca, infatti, mai si era verificato un tale contrasto fra la spinta espansionistica esterna ed una situazione di ristrettezza critica all'interno. Spesso l'una dipende dall'altra. Tuttavia, nell'attuale caso sovietico, diventa sempre più palese che il meccanismo interno, economico in primo luogo, ma anche politico, stenta a reggere i troppi impegni internazionali scaturiti dalla politica imperiale. Dall'Europa al Mediterraneo, dal Mediterraneo all'Africa e ora dall'Africa all'Asia, puntando fortemente pure verso l'America Latina, la presenza fisica dell'Urss si è ormai estesa su tutto il globo terrestre, spazio cosmico compreso. Nello stesso tempo per il colosso sovietico rimane tuttora un problema irrisolto: come conquistare fisicamente le ricchezze e le risorse naturali e umane nei suoi territori, anzitutto quelli siberiani. Più ambizioso diventa il fronte esterno, più inadeguato si rivela il suo retroterra sovietico. Questa è senz'altro una delle ragioni che hanno indotto Breznev a convocare il vertice di Varsavia.

Secondo quanto è trapelato dalla fase preparatoria, Breznev intende presentarsi all'incontro con due ordini di richieste verso gli alleati. Le prime riguardano le relazioni fra gli stessi Paesi della Comunità socialista o, per essere più precisi, i rapporti fra l'Unione Sovietica e gli altri membri del suo blocco. Mosca considera che lungo gli anni, nel quadro dell'alleanza, si sia creato un notevole dislivello. L'Unione Sovietica aveva partecipato e partecipa in modo massiccio alla «costruzione socialista» nei Paesi ad essa associati, mentre questi avevano contribuito poco alla costruzione dei potenziali economico e militare della stessa Urss. Fino ad un certo punto risultava logico che i sovietici sostenessero il prezzo del loro impero, però adesso il prezzo è diventato troppo alto, tanto da indebolire l'impero stesso.

Nel giro d'un solo anno i sovietici hanno dovuto dimezzare le loro importazioni dall'Occidente per risparmiare valuta e coprire il grosso buco creatosi fra un fronte di investimenti troppo largo e fonti di accumulazione di capitali troppo ristrette. Più d'un terzo dei nuovi impianti e delle nuove tecnologie importate dall'Occidente non sono stati messi in funzione nei tempi previsti: un enorme capitale morto che divora altri capitali senza riprodurne dei nuovi. Si sperava in una grossa partecipazione occidentale, in crediti e tecnologie, nelle imprese siberiane, e si sperava di compensare il tutto con lo scambio tra le materie prime e l'energia ed i crediti e le tecnologie. Il miraggio disegnato da Breznev con Nixon è svanito: gli occidentali, invece di avanzare, si sono ritirati quasi completamente. Per un duplice motivo: facendo il calcolo, si è visto che liberare i potenziali nascosti della Siberia costava troppo (dato l'impossibile trasporto dalle lontane tundre) e si è constatato allo stesso tempo che nel concedere crediti eccessivi all'Urss si correva il rischio di sovvenzionare il suo potenziale militare.

Le esigenze sovietiche verso l'Occidente, soprattutto nel campo delle importazioni tecnologiche, Mosca poteva di conseguenza coprirle soltanto aumentando le esportazioni delle materie prime e del petrolio, estratti in proprio senza aiuti occidentali. L'operazione però era resa più difficile dal fatto che tutte le industrie dei Paesi alleati dipendevano dai rifornimenti sovietici appunto in fatto di materie prime e petrolio, assorbendone quantità enormi a prezzi e condizioni di privilegio (da metà a due terzi di quelli mondiali). In più gli alleati, ovviamente, non pagano in valuta pregiata e tanto meno con impianti di tecnologia avanzata. Offrono ai sovietici per la maggior parte prodotti di consumo scadenti, reperibili in Occidente superiori come qualità e a prezzi molto più bassi. Per supremo paradosso, infine: il livello medio di vita e di consumo in tutti questi Paesi è quasi il doppio che in Unione Sovietica. La potenza imperiale russa corre il rischio di essere svuotata dai suoi stessi alleati.

Da questa tesi partono le proposte che Breznev porta a Varsavia. Si tratta anzitutto di suddividere più equamente i sacrifici e indirizzare le industrie dei Paesi minori nel senso che possano servire meglio da supporto al colosso economico-strategico dell'Urss. I prezzi dell'interscambio devono essere portati a livello mondiale, le fabbriche devono produrre cose utili all'economia sovietica, non soltanto a livelli consumistici ma anche a quelli di industrie strategiche. Tutto dovrebbe scaturire da un piano comune o, come preannuncia la *Pravda*, *«si delinea una corsa generale comune verso l'internazionalizzazione della costruzione economica e della vita sociale dei Paesi della Comunità socialista»*.

Dietro allo slogan stanno tre progetti-richieste molto concreti: primo, i Paesi minori devono partecipare con propri capitali alle ricerche e agli investimenti siberiani per poi poter usufruire dell'energia e delle materie prime ricavate (sono già in progettazione imprese comuni); secondo, la partecipazione dei Paesi minori alle spese militari del Patto e il contributo delle loro industrie ai progetti strategici dell'Urss devono essere superiori (è previsto anche un programma cosmico in comune); terzo, la compenetrazione economica deve essere coordinata e gestita da organi politici comuni, una specie di superministero in cui l'Urss conservi la sua preminenza autonoma di superpotenza, mentre gli altri si adeguino alle sue esigenze. L'argomento di Mosca è più o meno questo: nel quadro dei rapporti esistenti, aiutando gli alleati indeboliamo l'economia sovietica, il che in fin dei conti significa indebolire tutta la Comunità socialista; bisogna dunque rivedere l'intero meccanismo capovolgendolo.

A questo punto scatta il se-

Frane Barbieri

(Continua a pagina 2 in nona colonna)

A PAGINA 2

La storia delle leggi per le quali si fa il referendum

di **Franco Mimmi**

Dopo le elezioni del 14 maggio

Autonomia, non rottura nel progetto di Craxi

Ritornano i socialisti, come polo importante della politica italiana e delle sue possibili evoluzioni. E dentro il partito socialista sembra aprirsi «l'era di Craxi». Non bisogna certo esagerare la portata del successo del psi nelle elezioni del 14 maggio, come dell'insuccesso del pci. «Test» parziale, per i socialisti è tradizione progredire nelle amministrative e regredire nelle politiche, per i comunisti è il contrario, e così via. Ma, come il regresso «amministrativo» del pci ha questa volta un netto significato «politico», così è per il progresso del psi (a causa della misura degli spostamenti e delle loro probabili motivazioni).

Allora diventa importante capire che cosa abbiano in mente, dove vogliano andare i socialisti, quale sia il «progetto politico» di Craxi. Ma, intanto, le motivazioni dell'avanzata elettorale. Perché una parte del voto socialista, che negli ultimi anni aveva mostrato di preferire il partito comunista, è tornata alle origini? La risposta, verosimilmente, è duplice. Da una parte, il pci non ha soddisfatto le attese dei suoi nuovi simpatizzanti, sospeso com'è, in questa fase della sua evoluzione, tra continuità e rinnovamento, come tra la pratica storica dell'opposizione e una diretta responsabilità di governo. Dall'altra, il psi si è riscattato dall'immagine opaca, pur se non completamente negativa, che diede di sé col centro-sinistra; ha riacquistato una fisionomia e un'identità «creative». Anche frange elettorali della sinistra estrema, là dove non erano presenti loro liste, hanno mostrato di preferire il psi al pci, o all'astensione.

Bettino Craxi

Un tale successo segue la tragedia di Moro e il comportamento molto discusso, in ogni caso difforme da quello degli altri partiti della maggioranza, tenuto dal psi. Qual è il nesso? Si può giudicare che i socialisti abbiano progredito a ragione di quel comportamento, oppure nonostante esso. Una risposta oggettiva è impossibile. Sta di fatto che non è stato punito, anzi è stato premiato, un certo segnale politico di autonomia, di differenziazione del psi dalle altre forze, e in primo luogo dal partito comunista.

Se ora si passa al problema dell'utilizzazione, dell'impiego di questo successo, da parte socialista, colpisce e un po' inquieta una certa fretta un po' brusca della nuova dirigenza. Craxi e Signorile intendono forzare il gioco fino a ridiscutere in tempi brevi e precari l'attuale equilibrio, l'attuale maggioranza? Questa è la domanda. Ma la risposta socialista è negativa. In effetti il psi sembra molto attento a non varcare i confini tra una certa autonomia di atteggiamenti e la rottura del «quadro politico». Ci si è infine accordati, fra i cinque partiti dell'emergenza, su un ordine del giorno conclusivo del dibattito parlamentare sul caso Moro e sul terrorismo. E' stato lanciato un appello unitario agli elettori per il referendum sulla legge Reale. Viene escluso, dai dirigenti del psi, anche l'interesse a elezioni generali dopo l'elezione del nuovo Capo dello Stato (sebbene si ammetta o si preannunci che la sua scelta sarà complessa e dialettica). La politica di «unità nazionale» durerà «per tutto il tempo necessario», che non è breve.

E tuttavia sorprende l'insistenza nel considerare la questione Moro una «questione aperta», nel senso storico di un giudizio ancora da darsi sui comportamenti delle varie forze politiche e in quello, più strettamente politico, di una sottolineatura persistente delle differenze fra tali comportamenti. Se il primo aspetto è plausibile, non temono, col secondo, d'indebolire il fronte della maggioranza costituzionale, nell'ipotesi, purtroppo concreta, di nuovi colpi grossi del terrorismo? La risposta, ancora, è che la procedura seguita nel caso Moro non potrebbe ormai non essere seguita in ogni altro caso che, malauguratamente, si presentasse, per rispetto a Moro e perché uguali sarebbero i rapporti di forza tra i partiti della maggioranza.

Il vero problema, sostengono, è un altro (a parte la necessità, ovviamente condivisa da tutti, che la macchina terroristica sia seriamente colpita e poi distrutta dagli apparati di sicurezza dello Stato). Il vero problema sarebbe che essi, i socialisti, si sono sentiti «aggrediti» e quasi «criminalizzati» per il loro atteggiamento autonomo, diverso da quello del resto della maggioranza; e in ciò essi vedono una prefigurazione di quello che sarebbe domani il «regime» del compromesso storico, il clima indotto da una saldatura perfetta tra la dc e il pci. Ne traggono un incoraggiamento a combattere i pericoli della «doppia egemonia», a rimettere in movimento il sistema italiano.

Naturalmente tutto questo è discutibile. E' difficile, in un'emergenza drammatica come quella italiana, stabilire confini precisi tra la legittimità del dissenso e la necessità vitale di offrire un fronte compatto, almeno nella maggioranza di governo, di fronte a una sfida senza precedenti. Resta il fatto che il psi ambisce a porsi sempre di più come un fattore nuovo, non destabilizzante nel senso contingente, ma dinamico in tempi medi, rispetto alle aggregazioni politiche ormai tradizionali, come il solo vero ostacolo alla strategia comunista del compromesso storico, e alla sua alternativa di una rinnovata e persistente egemonia democristiana. In questo contesto, bisogna aspettarsi dal partito di Craxi non solo una tenace azione di stimolo critico, e di concorrenza, nei confronti del pci, sulla base di un modello socialista occidentale, ma anche un crescente appello politico-umanitario alle masse elettorali cattoliche (oltre che uno di tipo libertario a quelle masse giovanili che nel '68 considerarono i socialisti una mera appendice del sistema di potere della dc).

Si può osservare come si attenui e si allontani il disegno «mitterrandiano» di un'alternativa di sinistra al partito cattolico. Esso del resto è fallito nella stessa Francia. Verrebbe in mente piuttosto la spregiudicata strategia di Soares, la sua disponibilità a consensi di vario genere, e il suo impegno su vari fronti, se non fosse che l'Italia è così diversa dal Portogallo, sia per ciò che riguarda il comunismo, sia per ciò che riguarda l'area moderata e cattolica. Né il partito di Berlinguer è in qualche modo assimilabile alla setta stalinista di Cunhal, né la dc è paragonabile, per radici storiche e per forza politica, alle precarie formazioni moderate di Lisbona.

Dunque il «progetto» di Craxi, oltre che ambizioso, può rivelarsi, per certi aspetti, persino avventuroso; o astratto. A breve termine, se non sapientemente guidato e controllato, può tramutarsi in un fattore d'instabilità, in un tempo che ha bisogno di tutt'altro. Ma esso esiste ed è, a medio termine, il solo progetto davvero alternativo agli «scenari» del compromesso storico, o di una egemonia solitaria ed «eterna» della dc. Non fosse che per questo, bisogna tenerne conto, pensando al futuro di questo Paese.

Aldo Rizzo

Sanguinosa battaglia nell'affollato aeroporto di Orly

Uccisi tre terroristi a Parigi Attaccavano jet israeliano

Parigi - Il corpo del poliziotto ucciso durante la sparatoria all'aeroporto di Orly (Ansa)

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Un «commando» di terroristi ha compiuto un attentato, ieri pomeriggio, all'interno dell'aeroporto parigino di Orly, aprendo il fuoco contro i passeggeri di un volo della compagnia israeliana *«El Al»*. Soltanto due passeggeri, una hostess e tre poliziotti sono stati colpiti (e feriti) dai terroristi, perché la risposta delle forze di sicurezza è stata immediata: i tre membri del commando sono stati uccisi; nello scontro a fuoco è stato mortalmente colpito anche un brigadiere della polizia francese. Notizie contraddittorie sul numero dei terroristi hanno fatto scattare per alcune ore una massiccia operazione di ricerca e di perquisizione in tutto l'aeroporto. Secondo alcuni testimoni, i componenti del commando erano quattro, per altri addirittura cinque. Malgrado le ricerche continuino, in serata gli agenti non hanno trovato traccia di eventuali complici dei tre terroristi uccisi.

L'attentato, il quarto contro la *«El Al»* di Orly negli ultimi sei anni, è avvenuto verso le 15,30. Secondo la ricostruzione fatta dal commissario Lejeune responsabile dei servizi di sicurezza dell'aeroporto, tre uomini *«di tipo mediterraneo»* mischiati fra i viaggiatori francesi in procinto di imbarcarsi sull'aereo diretto a Tel Aviv hanno estratto dai loro bagagli nella sala d'attesa dei fucili mitragliatori aprendo il fuoco. *«Il dispositivo di polizia abitualmente presente durante ogni imbarco della compagnia* El Al *ha reagito immediatamente abbattendo i tre»*, ha spiegato laconicamente un commissario di polizia.

Altri particolari sull'attentato sono stati rivelati da alcuni testimoni. Secondo una versione, i terroristi avrebbero finto di imbarcarsi per Malaga, presumendo di non dover subire controlli severi dei bagagli a mano, e soltanto dopo aver passato il controllo di polizia si sarebbero diretti invece verso la sala d'attesa n. 30 dove erano radunati i passeggeri diretti verso Israele. La loro manovra, o il loro comportamento, avrebbe però risvegliato l'attenzione dei servizi di sicurezza (non si sa se israeliani oppure francesi) e alcuni agenti si sarebbero fatti incontro ai tre.

La sparatoria si è protratta per pochi minuti, sembra che uno dei terroristi abbia cercato di trovar scampo salendo su una terrazza ma è stato abbattuto. Lo scontro a fuoco ha naturalmente seminato il panico fra alcune centinaia di persone che si trovavano nel reparto Sud dell'aeroporto di Orly. La gente è scappata cercando rifugio dietro i banconi delle compagnie aeree, negli uffici, nelle toilette. Da questo fuggi-fuggi generale hanno avuto origine le segnalazioni di terroristi in fuga dappertutto. E la polizia ha stretto d'assedio per alcune decine di minuti le toilette credendo che un quarto terrorista vi si fosse asserragliato. Soltanto dopo l'intervento di agenti con i lacrimogeni, la polizia vi ha fatto irruzione senza scoprirvi nessuno.

Paolo Patruno

Dopo la strage di 60 bianchi

Nello Zaire i "parà,, liberano gli europei

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI — Kolwezi è sotto il controllo dei «parà» francesi e del contingente belga che ieri si è aggiunto alla Legione straniera prendendo posizione attorno all'aeroporto e all'ospedale del centro minerario dello Shaba. Lo ha confermato ufficialmente a Parigi il portavoce del ministero della Difesa, in contatto permanente con le forze francesi nello Zaire. Il portavoce del mi-

nistero ha anche confermato altre notizie più tragiche, giunte frammentariamente da varie fonti zairesi: i «parà» hanno già scoperto una sessantina di cadaveri di europei, molti di essi francesi, trucidati dagli ex «gendarmi katanghesi» al termine di «processi» sommari. Fra le vittime vi sarebbero anche delle donne. Secondo un diplomatico occidentale, la situazione della comunità europea di Kolwezi negli ultimi giorni era *«terrificante»*: uomini fucilati in mezzo alla strada, donne violentate, i superstiti asserragliati nelle loro case senza acqua, luce.

Poche ore dopo l'arrivo dei «parà», con un ponte aereo è cominciato lo sgombero degli europei (quasi tremila) da Kolwezi: 1200 sono già arrivati a Kamina (a 200 chilometri dal centro minerario) e di qui 134 sono stati trasferiti a Kinshasa, sulla via di Bruxelles. Otto di essi sarebbero feriti.

A Kolwezi, in base alle informazioni fornite dal ministero della Difesa a Parigi, la situazione sarebbe ormai sotto il pieno controllo dei paracadutisti della Legione straniera e delle forze belghe. L'operazione di rastrellamento è proseguita per tutta la notte; la resistenza opposta da alcune centinaia di «ribelli» è stata abbastanza dura, secondo le fonti francesi. Gli ex gendarmi katanghesi si erano impadroniti di alcuni mezzi blindati delle forze zairesi e hanno contrastato l'avanzata dei «parà», i quali hanno avuto un morto (ma fonti belghe dicono due) e pochi feriti leggeri. Per il portavoce del ministero della Difesa francese, invece, i «ribelli» avrebbero avuto almeno 25-30 morti. Un secondo lancio di paracadutisti francesi è avvenuto nella tarda mattina e questo contingente, formato da 200 uomini, ha operato la congiunzione con le forze belghe che avevano steso un «cordone» di sicurezza attorno all'aeroporto.

Sul piano militare l'operazione iniziata dai legionari francesi sembra essere stata coronata da un rapido successo, almeno limitatamente a Kolwezi. Nell'aeroporto del centro minerario si assiste in queste ore a un duplice flusso di traffico: partono aerei pieni di europei scampati all'eccidio, arrivano da Kamina e da Lubumbashi apparecchi carichi di materiale militare destinato alle forze francesi.

Ieri è entrato in funzione un ponte aereo (con apparecchi americani) fra la Corsica e lo Zaire. Il primo «Hercules C 130» proveniente dagli Stati Uniti si è posato all'alba sulla base di Solenzara, ha caricato materiale del 2° reggimento paracadutisti della Legione straniera che era partito giovedì sera per Kolwezi, ed è ripartito alla volta dello Zaire.

L'invio di questo armamento farebbe presumere che la permanenza delle forze francesi nello Shaba non sarà brevissimo e potrebbe non limitarsi soltanto all'operazione di sgombero degli europei di Kolwezi. La posizione ufficiale della Francia non è chiara a questo proposito.

p. pat.

(*A pag. 20:* Appoggio logistico americano e ponte aereo con l'Europa, *servizi di Furio Colombo e Renato Proni*).

Dopo Moro, un consuntivo sulle Br

Le elezioni di domenica scorsa, gli arresti della polizia nella lotta contro le Brigate rosse permettono di tentare un primo consuntivo sul terrorismo, che con il caso Moro ha avuto il suo punto più tragico e più emotivo. Le Brigate rosse si proponevano di «attaccare, colpire, liquidare, disperdere la democrazia cristiana» (opuscolo n. 4 del novembre 1977) e di rompere la nuova maggioranza parlamentare. Hanno attaccato ed hanno colpito sanguinosamente la dc, uccidendo il suo leader più prestigioso, ma non l'hanno né liquidata, né dispersa. Il partito che Moro, nel più volte ricordato intervento alla Camera per la vicenda Lockheed, aveva vigorosamente difeso, al momento della prova ha dimostrato fermezza e capacità di sacrificio. E domenica ha ottenuto un grande successo che ha un chiaro significato politico.

La nuova maggioranza, che vede il pci per la prima volta dopo trent'anni appoggiare un governo democristiano, ha retto. E' stata votata in meno di due giorni dalla Camera e dal Senato. Ha avuto ore e giorni difficili, ma sempre è stata capace di affrontare ogni periglio e i riconoscimenti sono venuti dall'estero. Lo stesso dibattito a Montecitorio sul rapporto Andreotti ha riunito su una unica mozione tutti i partiti, anche il psi che nel corso della prigionia di Moro aveva tenuto un comportamento diverso ed aveva criticato gli altri ed era stato criticato.

Le Brigate rosse e le formazioni fiancheggiatrici hanno ferito e ucciso, forse feriranno e uccideranno ancora ma senza speranza di conseguire gli scopi che si sono proposti. Possono incutere paura nei cittadini, far saltare nervi fragili, possono anche riscuotere il plauso di qualche immaturo e ottenere scritte a loro inneggianti su qualche parete di aula universitaria o di scuola media superiore, ma non hanno presa nel popolo. E senza il consenso del popolo non si fa nessuna rivoluzione. E' vero che sempre le rivoluzioni sono state aperte da una minoranza, così è stato anche per la lotta partigiana, ma quelle minoranze sapevano di interpretare la volontà della maggioranza. Le Brigate rosse rappresentano se stesse e un gruppo di disperati disposti a seguire gli estremisti per sfogare una rabbia in modo assurdo.

Con i suoi primi arresti la polizia ci ha aiutato a capire il volto culturale delle Brigate rosse. Se i loro esponenti sono gli uomini e le donne già in prigione o inseguiti da mandati di cattura, meglio si comprendono i comunicati poveri di cultura, ripetitivi di slogans, incapaci di offrire una interpretazione della attuale società e una indicazione di una nuova società. Già era stato notato che comunicati e opuscoli parlano di distruzione, mai di costruzione; di lotta militare, mai di impegno sociale.

E il concetto di distruzione si basa su un formulario già vecchio dieci anni fa. Rossana Rossanda e Corvisieri hanno affermato che le loro frasi sanno di «album di famiglia» e che si possono leggere in opuscoli o libri che venivano diffusi nel 1968 e già suonavano superati. Nulla di più valido hanno saputo dire al processo di Torino i vari Curcio e Franceschini, padri storici delle Br; i loro comunicati sono soltanto insolenti e cinici. Come giudicare l'affermazione che l'assassinio di Moro è l'atto più alto di giustizia umanitaria?

Il terrorismo, che abbiamo lasciato crescere con radici troppo vaste (un'autocritica è doverosa), non si debella con operazioni di polizia. Richiede lo sforzo di tutto un popolo, a cominciare dal governo, dalle forze politiche e sociali. Però sappiamo che i brigatisti e i loro affiliati sono miserabili criminali senza futuro, sia che agiscano spontaneamente sia che si prestino ad essere manovrati. Possono ancora colpire sanguinosamente, ma certo non riusciranno a far cadere questa Repubblica.

g. tr.